

Domenica 25 maggio 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

La danza delle stoffe Ecco la moda per la Linke

MILANO. Stoffe variopinte e di speciale leggerezza, stoffe dispiegate e spiegazzate, manipolate e rese indispensabili dalle solerti mani di un drappello di danzatori, aiutano la coreografa Susanne Linke a tracciare, nello spettacolo a due facce in scena al Teatro Lirico, un emblematico percorso di teatro-danza. In realtà, il programma offerto nelle celebrazioni del «Piccolo», con la collaborazione del Goethe Institut, è composto di due balletti molto lontani nel tempo: «Heisse Luft» (Aria fitta), dedicato al mondo della moda, è una nuova creazione della coreografa tedesca per la sua compagnia di Brema, mentre «Frauenballet» (Balletto delle donne) risale addirittura al 1981, cioè agli anni più caldi e impegnati di quella «tradizione del nuovo» che chiamiamo teatro-danza. Una lettura bipolare e rigidamente cronologica dello spettacolo rischia, però, di depauperare le sue due esili facce; meglio ricomporre i pezzi (che avremmo invertito) come fosse un unico collage dedicato alle stoffe e a come, in teatro, possono trasformare situazioni e personaggi. Tanto più che in «Frauenballet» Susanne Linke espone, con la sua cifra dolce e garbata, una storia femminile e femminista che sembra appartenere ad un altro secolo. La donna vi è infatti ritratta nei suoi lavori casalinghi e manuali, nella fisicità del suo impegno di lavoratrice del braccio (senza elettrodomestici): lava per terra, fa il bucato, sferruzza, rifa i letti. Tutte azioni riconoscibili, grazie all'uso delle stoffe, durante un ossessivo andirivieni, da quinta a quinta, che tra l'altro mette in rilievo la diversità degli interpreti. Sono donne e uomini «en travesti», sfoggiando sottovesti e chiome lunghe come l'ipotetica rifrazione di un'unica donna, ma con molte anime e facce. Frammenti di conversazioni femminili, e piccoli intralci maschili - due uomini, un po' cadenti, verbosi e filosofici alludono alla presenza degli anziani nella casa delle donne, ma anche alla tipica astrattezza maschile, poco propensa, in genere, ai lavori domestici - compongono un mosaico meno intenso e certo meno acre di quanto non ci apparve nell'81. Né accedine traspare in «Aria fitta»: qui la Linke fa il verso alla moda con una esilarante sfilata conclusiva di modelli strampalati, tipo zerbini in gomma, ma soprattutto compone quadretti cangianti. Si prende gioco, baloccandosi in un ambiente sonoro popolato di grilli e di ocche, di quel fastidioso disquisire della moda su temi importanti, quali amore e bellezza. Con un apice nella presenza significativa di una matrona incinta, perché la stupidità è una madre ripetitiva. In «Aria fitta» si tenta, sia pure con leggerezza, di imbastire un «bric-à-brac» di azioni e movimenti meno codificati nel genere teatro-danza. Purtroppo il pezzo è solo un assaggio: si degustano stoffe orientali e dai colori raffinati, nell'assetto grigio del contenitore che dà risalto all'abilità trasformista, oltre che alla bravura, dei danzatori.

Marinella Guatterini

PRIMEFILM Esce tra i fondi di magazzino l'ottimo «Stella solitaria» di John Sayles

Chi uccise lo sceriffo Charlie Wade? Un «giallo» western da non mancare

Abbandonati i panni del fuorilegge romantico, Kris Kristofferson si diverte a fare la parte di un uomo della legge corrotto e violento. Ma l'intreccio poliziesco fa da spunto a una storia sulla memoria ambientata nel Texas dei giorni nostri.

Film di culto in Francia (l'anno scorso *Libération*, infischiosene delle gerarchie e delle convenzioni, gli dedicò metà della prima pagina in occasione del debutto europeo a Cannes), *Lone Star* esce da noi tra i fondi di magazzino col titolo *Stella solitaria*. Francamente la Medusa, che l'ha preso in distribuzione, poteva fare di meglio, ma si sa come vanno le cose in questo scorcio finale di stagione: film anche belli vengono «sparati» senza pubblicità nelle sale già svuotate dal caldo, se va bene restano in programmazione due settimane, se va male al quinto giorno li smontano.

Magari ci voleva un cinema come il «Nuovo Sacher» di Moretti per sorreggere *Stella solitaria*. Che è, a suo modo, un western, anche se di taglio contemporaneo e intellettuale. Se il nome del regista John Sayles, uno dei talenti più brillanti del cinema indipendente Usa, dirà poco al grande pubblico, quello di Kris Kristofferson dovrebbe accendere qualche ricordo. Cantante country nonché protagonista di film come *Pat Garrett e Billy the Kid* e *Convoy*, il cinquantenne attore si diverte stavolta a smettere i panni del fuorilegge per trasformarsi in uno sceriffo corrotto che più infame non si può. È lui, infatti, il Charlie Wade che fa il buono e il cattivo tempo a Frontera, paesino a un passo dal Rio Bravo, nel Texas del 1958. Finché qualcuno, stanco delle sue prepotenze, non gli ficca due pal-

lotole nella schiena facendolo scomparire nel nulla.

Trent'anni dopo - così si apre il film - le sue ossa, un anello massonico e un distintivo da sceriffo ossidato riemergono da alcuni scavi nel deserto, spingendo l'attuale *marshall*, figlio di uno degli aiutanti del morto, a riaprire le indagini. In realtà Sam Deeds (Chris Cooper, bravissimo) vuole solo scoprire se fu davvero il padre, come si mormora, a far fuori quella carogna, ma la ricerca della verità riserverà più di una sorpresa.

Il suggestivo sfondo western serve naturalmente a Sayles per raccontare una storia tutt'altro che d'azione, in linea con la sensibilità politica e sociale che anima il suo cinema sin dai tempi di *Matewan*, cronaca di un lungo sciopero di minatori represso dai padroni negli anni Trenta. Avrete capito, insomma, che l'inchiesta si trasforma in un viaggio nella memoria non riconciliata sul tema della vita di frontiera: laddove le culture si mischiano, e con esse le etnie, i costumi, le lingue. E infatti la vicenda principale si svolge in varie sottostorie ad essa collegate, lasciando che lo spettatore prenda confidenza con personaggi solo apparentemente marginali: il colonello nero che ha assunto il comando della vicina base militare con il compito di chiuderla entro due anni; l'insegnante di origine spagnola Pilar, ex fidanzata dello sceriffo e ora alle prese con un ri-



Stella solitaria
di John Sayles
con: Kris Kristofferson,
Chris Cooper, Joe Morton,
Elizabeth Peña.
Usa, 1996.



Kris Kristofferson nei panni del bieco sceriffo Charlie Wade in una scena di «Stella solitaria»

toro di fiamma; l'immigrato clandestino Enrique, che non vuole imparare l'inglese; la mamma di Pilar, Mercedes, che gestisce un ristorante ben avviato; l'ex moglie di Deeds, divenuta nel frattempo una maniaca depressiva football-dipendente.

Un occhio a *L'uomo che uccise Liberty Valance* di Ford, l'altro a *L'infame Quinlan* di Welles, *Stella solitaria* ricostruisce pezzo per pezzo, nella misura discesa dei 135 minuti, i fatti che quella notte portaro-

no alla morte violenta di Wade; e se la soluzione dell'omicidio sfiora la convenzione, bisogna riconoscere a Sayles un notevole coraggio nell'imprimere al suo film un andamento lento, problematico, collegando presente e passato senza soluzione di continuità - nell'ambito di una stessa scena - attraverso morbidi movimenti di macchina.

Intervistato a Cannes, nel maggio '95, Sayles disse: «Che sia guerra una cosa. Non sono in chiacchiera con Hollywood, succede semplice-

mente che le mie idee non sono ritenute commerciali. Così io mi accontento del 5 per cento del pubblico americano». È probabile che la percentuale scenda ulteriormente qui in Italia, ma sarebbe un peccato: perché *Stella solitaria* è un film inusuale, che cresce nel ricordo e fa capire molte cose sulla difficile convivenza tra ispanici e americani nei luoghi dove si consumò la battaglia di Alamo.

Michele Anselmi

PRIMEFILM Regia di Schnabel

Basquiat o la pittura come una visione

Jeffrey Wright interpreta il celebre artista (amico di Andy Warhol) ucciso dalla droga nel 1988.

Il miglior modo per apprezzare questo *Basquiat*, uscito con grave ritardo rispetto alla presentazione a Venezia '96, è confrontarlo con l'orribile *Surviving Picasso* di James Ivory. Film-biografie di pittori, che per ragioni diverse non possono mostrare le opere dei pittori medesimi. Nel caso di Picasso, perché gli eredi del grande spagnolo decisero di non concedere ad Ivory i diritti; e il regista se la cavò mostrando l'artista al lavoro, ma glissando sulle opere, e inventandosi addirittura una volgarissima scena di gelosia nel momento in cui Picasso stava dipingendo *Guernica*. Nel caso di *Basquiat*, il motivo è totalmente diverso. Raccontando la vita «breve e intensa» di questo straordinario artista, il regista Julian Schnabel - pittore egli stesso, qui esordiente al cinema - voleva mostrarcelo all'opera, voleva letteralmente entrare nella sua bottega e svelarcene i segreti. A questo scopo, nelle sequenze in cui Basquiat sta dipingendo, Schnabel voleva che noi spettatori vedessimo quadri *in fieri*, ancora incompiuti. Risultato: li ha dipinti lui stesso. E sono bellissimi.

Basterebbe questo - ovvero, la serietà dello sguardo di Schnabel, artista che racconta un artista - per fare di *Basquiat* un film profondamente rispettabile. La figura del protagonista lo meritava: Jean-Michel Basquiat era uno sconosciuto autore di graffiti che nell'81, a soli 19 anni, divenne una star della pittura newyorkese. Nell'88, Basquiat era già morto, a nemmeno 27 anni. Bastò questo, e il fatto che fosse il primo artista di colore a raggiungere tale fama (e tali quotazioni), a far di lui una sorta di James Dean, o di Jim Morrison, dell'arte americana. Nel portare la sua

vita sullo schermo, Schnabel si ferma a mezzo il guado: da un lato incoraggia una lettura «ribelle» e maledetta del personaggio, dall'altro tenta di far emergere una sua forte tenerezza. Alla fin fine, non c'è nulla di «affascinante» nel fatto che Jean-Michel diventi seguace di ogni tipo di droga; e non manca, nel film, una riflessione amara sul modo in cui il mondo dei galleristi newyorkesi, e dei mass-media in generale, sfruttò l'immagine così nuova e stravagante di Basquiat per trasformarlo in un divo e far raggiungere ai suoi dipinti quotazioni stratosferiche.

Quest'ultimo è forse il lato più interessante del film, e dà vita alle caratterizzazioni più curiose. D'altronde, *Basquiat* ha fatto parlare di sé, già durante le riprese, soprattutto per il gioco delle identificazioni, dei personaggi famosi messi in scena da Schnabel anche con qualche goccia di veleno. Così David Bowie è un Andy Warhol ieratico e lunare, mentre Dennis Hopper è il gallerista Bruno Bischoffberger e il luciferino Michael Wincott è l'altro manager Rene Ricard, a Gary Oldman imper-

sona il personaggio immaginario di Albert Milo (che è, in sostanza, Schnabel medesimo). Il film è pieno di cammei curiosi: da citare anche Christopher Walken, Tatum O'Neal e persino Courtney Love, poi resa famosa anche al cinema da *Larry Flynt*.

Fra tutti, naturalmente, primeggia il meno famoso: Jeffrey Wright, bravissimo nel ruolo di Basquiat. Per chi ama quell'arte e quel periodo, il film è da vedere. In fretta, perché il rischio che lo smontino presto è purtroppo consistente.

Alberto Crespi

DOPO CANNES

COSA HA DETTO IL FESTIVAL

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE

I programmi della settimana dal 23 al 31 MAGGIO

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

VECCHIO CLIENTI

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA